

STUDI STORICI

TESTI

## STUDI STORICI

(Ultimi volumi usciti)

- R. LAURENCE MOORE, *L'intreccio di sacro e profano nella storia americana*
- Roberta DE GIORGI, *I quieti della terra. Gli stundisti: un movimento evangelico-battista nella Russia del XIX secolo*
- Salvatore CAPONETTO, *Il calvinismo del Mediterraneo*
- Giorgio SPINI, *Italia di Mussolini e protestanti*
- Dal Monferrato alla costruzione dello Stato sociale italiano. L'esperienza intellettuale, scientifica e politica di Carlo Francesco Ferraris (1850-1924)*
- Carlo Francesco FERRARIS, *Scienza dell'amministrazione, critica del socialismo scientifico e teoria del decentramento. Scritti 1873-1898*
- Lorenzo TIBALDO, *Sotto un cielo stellato. Vita e morte di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti*
- BENEDETTO FONTANINI da Mantova - Marcantonio FLAMINIO, *Il beneficio di Cristo*, a cura di Salvatore Caponetto
- John WESLEY, *La perfezione dell'amore. Sermoni*, a cura di Febe Cavazzutti Rossi
- Alister E. MCGRATH, *Giovanni Calvino. Il Riformatore e la sua influenza sulla cultura occidentale*
- Carlo PAPINI, *Da vescovo di Roma a sovrano del mondo. L'irresistibile ascesa del papa romano al potere assoluto*
- Valdesi medievali. Bilanci e prospettive di ricerca*, a cura di Marina Benedetti
- Lucia FELICI, *Giovanni Calvino e l'Italia*
- Gabriella SILVESTRINI, *Diritto naturale e volontà generale. Il contrattualismo repubblicano di Jean-Jacques Rousseau*
- Mario MIEGGE, *Vocazione e lavoro*
- Johannes ALTHUSIUS, *Politica. Un'antologia*, a cura di Corrado Malandrino
- Mario BIAGIONI, *Francesco Pucci e l'Informatione della religione cristiana Garibaldi, Rattazzi e l'Unità dell'Italia*, a cura di Corrado Malandrino e Stefano Quirico
- Fratelli d'Italia. Riformatori italiani nel Cinquecento*, a cura di Mario Biagioni, Matteo Duni, Lucia Felici
- Calvino e il calvinismo politico*, a cura di Corrado Malandrino e Luca Savarino

NICOLA SACCO  
BARTOLOMEO VANZETTI

LETTERE E SCRITTI  
DAL CARCERE

a cura di Lorenzo Tibaldo

Prefazione di Furio Colombo

Claudiana - Torino  
[www.claudiana.it](http://www.claudiana.it) - [info@claudiana.it](mailto:info@claudiana.it)

*Lorenzo Tibaldo,*

già docente di materie letterarie nella scuola secondaria superiore, è studioso del Novecento, in particolare di storia delle forme associative del movimento dei lavoratori e di storia della Resistenza.

Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: *La religione non è una fiaba* (Kosmos, Torino 1995), *Leggere scrivere e far di conto* (Alzani, Pinerolo 1999), *Una società giusta* (Alzani, Pinerolo 2002), *Democrazia e solidarietà* (Centro Studi Piemontesi, Torino 2003) e, per i tipi della Claudiana, *Quando suonò la campana. Willy Jervis (1901-1944)* (2005), *Sotto un cielo stellato. Vita e morte di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti* (2008), *Il viandante della libertà. Jacopo Lombardini (1892-1945)* (2011).

**Scheda bibliografica CIP**

**Vanzetti, Bartolomeo**

Lettere e scritti dal carcere / a cura di Lorenzo Tibaldo ; prefazione di Furio Colombo

Torino : Claudiana, 2012. - 324 p. ; 24 cm. - (Studi storici)

ISBN 978-88-7016-884-6

I. Sacco, Nicola

1. Sacco, Nicola – Lettere [e] Testi    2. Vanzetti, Bartolomeo – Lettere [e] Testi

(22. ed.) 320.57092 Teorie e ideologie politiche. Anarchismo. Persone

© Claudiana srl, 2012

Via San Pio V 15 - 10125 Torino

Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42

info@claudiana.it

www.claudiana.it

Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

21 20 19 18 17 16 15 14 13 12    1 2 3 4 5

Traduzione: Carla Malerba

Copertina: Vanessa Cucco

Stampa: Stampatre

## PREFAZIONE

di FURIO COLOMBO

Vorrei mettere in guardia i lettori dal rischio di considerare questo libro un atto di affettuosa umanità e postumo rispetto per le vittime di un processo sbagliato e ingiusto. Questo è un testo politico che ha senso e valore storico perché ci conduce anche a conoscere lo spazio, vasto benché poco frequentato, della libertà come bene assoluto, che non concede vacanza, rimpianti o ripensamenti nonostante la tristezza, il dolore, la solitudine.

Sono le voci di Sacco e Vanzetti, spesso onorati come vittime innocenti, che qui appaiono per quello che sono: protagonisti della storia americana contemporanea, come i sindacalisti dei primi gruppi organizzati e dei primi scioperi, come Malcolm X, come Martin Luther King, come Cesar Chavez (il leader degli immigrati messicani clandestini nella California degli anni Sessanta).

In apparenza il fitto intreccio di lettere e appunti scritti da Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti fra il loro arresto e l'esecuzione della loro condanna a morte sembra appartenere a quella letteratura triste che restringe alla vita privata, alle sue svolte sfortunate, alle sue scelte sbagliate, ai suoi nodi di dolore fatalmente percepito come ingiusto, i pensieri del condannato nella lunga attesa, durante un residuo vivere senza speranza.

Leggendo queste pagine vi accorgete che, persino dalle feritoie di una prigione, vi affacciate sullo spazio vasto, senza confini, dei diritti umani (oggi li chiamiamo così) e del reclamo, dignitoso ma anche inflessibile, di poter decidere della propria esistenza, del vivere e lavorare insieme da persone libere, del diritto ad aver voce sul proprio destino senza diventare sudditi e comparse di decisioni già prese.

È importante prestare attenzione alla parte intima e familiare delle lettere di Sacco e Vanzetti, sia quelle inviate a casa, sia quelle indirizzate alle persone amiche (signora Jack, signora Evans).

Una mite e piccola vita privata si incrocia, quasi si scontra, con il fiume in piena di una violenta e cieca opinione pubblica, che abbatte e trascina via, in una furia che richiama più la natura che l'atto deliberato della politica, ogni fragile traccia di fatti e persone vere per trascinarvi verso la costruzione inconfutabile della verità di potere, di cui nessuno è abilitato a chiedere prove, e che nessuno è coraggioso o forte abbastanza per contraddire.

Queste non sono lettere di prigionieri, sono lettere dal fronte. Infatti queste non sono persone private, con il loro cruccio della causa persa. Hanno fatto

quel misterioso passo avanti che l'antropologo Oscar Lewis aveva chiamato «internazionalizzazione».

Ma la politica di establishment non può tollerare una simile violazione del gioco, un paesaggio che non coincide con quello stabilito dal gruppo egemone. Non coincideva neppure il paesaggio del movimento dei diritti civili americani, specialmente quello nonviolento, che, invece di violare la legge, invocava la legge (la Costituzione) come arma di resistenza. Ed è per questo che la maggioranza dei delitti si sono concentrati contro persone di questo gruppo, pacifico e nonviolento.

Interesserà al lettore distinguere tra le lettere di famiglia, quelle alle persone amiche, quelle fra Sacco e Vanzetti, quelle che sono «dichiarazione».

Per fortuna il curatore ha seguito quasi sempre e quasi solo la sequenza del tempo. In questo modo si nota di più che la casa (la famiglia) dei due «anarchici» non ha pareti, che l'amore intenso per le persone a loro più care non si ferma alle persone più care ma si estende a un mondo di esclusi e che il legame è un potentissimo sogno di pace e fraternità, capace persino di ignorare deliberatamente, coscientemente l'irrealtà di quel sogno.

Eppure questi due candidati alla condanna a morte non stanno raccontando fiabe.

In un loro modo che nessuno avrà il coraggio di raccontare, Sacco e Vanzetti sono l'equivalente senza religione dei santi. Inarrestabili, folli e non solo disposti, ma destinati, a pagare. Qui entrano i due fatti della loro vita: il lavoro e la fraternità.

Il lavoro non è visto come una rivendicazione del dovuto come accade nelle lotte operaie. È diritto ma anche dovere, ma anche privilegio ma anche orgoglio e identificazione, che si sovrappone alla vita e alla vita dà il senso, ma sempre legato alla fraternità, che è fraternità del lavoro, comunità e famiglia di chi non possiede e non vuole possedere.

Qui entra la grande contraddizione fra appartenenza ed estraneità, e il doppio rifiuto, sia all'autorità padronale sia all'autorità operaia.

È questo ci porta alla domanda: «Chi è, che cosa è, un anarchico?». La storia ci dà due risposte diverse. Una conduce alla violenza come esito di una vita, voluta e patita, di estraneità totale. L'altra ci porta al dolore del vivere ai margini compensato da un altro tipo di appartenenza, quello della famiglia allargata all'umanità degli esclusi. Questo, testimoniano le lettere qui raccolte, è il percorso di Sacco e Vanzetti, vittime facili perché è bastato sovrapporre ai loro volti socialmente anonimi e politicamente irrilevanti la maschera della «violenza anarchica», subito accettata dalla gran parte dell'opinione pubblica del luogo e del tempo. L'ingiustizia si è compiuta soprattutto qui, nel potere di imprimere un volto su un altro volto, una vita su un'altra vita, rendendo irrilevanti le prove di uno specifico atto criminoso. Così camuffati dal potere i colpevoli non possono non essere colpevoli.

Meritano attenzione le lettere dal carcere alle persone amiche, la signora Jack, la signora Evans, una sfilata di persone buone e coraggiose dal nome anglosassone, che hanno capito tutto e sono sulla linea di frontiera tra il dono

di pietà e il reclamo di giustizia. Il fatto è che il potere non le teme, perché non sono l'establishment e non intaccano la pena dovuta. Perché dovuta? Perché di tanto in tanto, persino sotto il velo di una costituzione democratica, un potere si calcifica ed esige vittime.

Ecco perché questo libro importante libera i lettori dal luogo comune che vuole tutta politica la vicenda. Questa invece è la vicenda umana di una tragedia che, dalla notte dei tempi, puntualmente si compie quando un forte ha le mani libere. I complici del conformismo, il delitto come forma della paura e i più deboli come candidati ideali al patibolo, specialmente se rispondono con la dignità e la fermezza che ai deboli non spettano. Questo è un testo di storia ma anche un grande narrazione di viltà e di coraggio.





## LETTERE DI NICOLA SACCO

*30 novembre 1921, carcere di Dedham*

Caro Bartolo<sup>1</sup>,

sabato 26 la mia Rosie e i bambini<sup>2</sup> sono venuti a trovarmi, e questa è stata la prima volta che vedevo i bambini da quando hai lasciato Dedham. Puoi immaginare quanto sia stato felice di vederli così allegri e contenti e in piena salute; ah se vedessi la piccola Ines, è diventata così cicciottella, è una bambolina, e anche Dante ha un bell'aspetto. Mi scrive tutte le settimane. Anche Rosa<sup>3</sup> sembrava in forma, dopo l'operazione sta migliorando di giorno in giorno. Io mi sento molto bene e non faccio altro che fare ginnastica, leggere e scrivere. Mi dispiace che nessuno venga a trovarti, ma anch'io non vedo nessuno, a parte Rosie. [...]

Tu fai ancora ginnastica? Io la faccio tutte le mattine. Ora chiudo con i miei migliori saluti.

Il tuo fedele compagno,  
Nick Sacco.

<sup>1</sup> Bartolomeo Vanzetti. Dopo il loro arresto, Vanzetti fu mandato a Plymouth e Sacco nel carcere di Dedham. Dopo la condanna per la rapina di Bridgewater, Vanzetti fu affidato alla prigione di Charleston. A parte il periodo trascorso all'ospedale di Bridgewater, Sacco rimase a Dedham fino al 1° luglio 1927, quando fu trasferito nella Charleston State Prison. Nella primavera del 1923, in seguito a uno sciopero della fame durato 31 giorni, fu dapprima portato al Boston Psychopathic Hospital per essere tenuto sotto osservazione e in seguito al Bridgewater State Hospital for the Criminal Insane, dove trascorse alcuni mesi. I due uomini furono quindi separati per la maggior parte dei sette anni di prigionia. Si videro quotidianamente durante il processo, dal 31 maggio al 7 luglio 1921, e durante i quattro brevi periodi in cui furono presentati argomenti a favore di un nuovo processo. In queste occasioni Vanzetti fu trasferito in via provvisoria da Charleston a Dedham. Dopo che fu pronunciata la sentenza, il 9 aprile 1927, i due rimasero insieme fino alla fine – a Dedham fino al 1° luglio 1927 e poi a Charleston fino all'esecuzione, pochi minuti dopo la mezzanotte del 22 agosto 1927.

<sup>2</sup> Dante, il figlio di Sacco, aveva sette anni all'epoca dell'arresto del padre. Ines, la figlia, nacque di lì a quattro mesi.

<sup>3</sup> Sacco chiamava la moglie in vari modi: Rose, Rosina, Rosie, Rosa, Rosy e Rosetta. Questa lettera fu dettata a lei.

*23 ottobre 1922, carcere di Dedham*

Mia cara signora C. Cerise Jack<sup>4</sup>,

alla fine mi sono deciso a scrivere io stesso in inglese, così sono sicuro che riceverà la mia lettera e allo stesso tempo mi scuserà per il mio pessimo inglese. Prima di tutto voglio ringraziarla per il modesto e nobile sentimento che prova verso l'umanità oppressa. Può immaginare quanto sia stato contento di vederla, e soprattutto di trovarla in buona salute.

Rosy è stata qui l'altro giorno con la mia piccola e cara Ines e l'ho trovata molto meglio rispetto a due settimane fa. Da quando è andata a vivere nella fattoria, Rosy sembra star molto bene. Così anch'io sto bene, soprattutto da quando ho cominciato a lavorare; sì, perché io sono felice quando lavoro.

P.S. Spero che in tribunale vada tutto per il meglio, così potrò venire a trovarla con la mia cara Rosy in questa splendida fattoria.

*Ottobre 1923, carcere della contea, Dedham*

Cara signora Evans<sup>5</sup>,

non potrà mai immaginare che grande gioia sia stata per questo recluso vedere in quell'aula di tribunale tutta la nobile schiera dei suoi amici e compagni, che da quarantuno mesi sta lavorando duramente per il trionfo di quella benedetta e inviolabile giustizia umana e per la libertà di Sacco e Vanzetti.

A proposito, mia cara madre, crede che avremo un nuovo processo? Le dico la verità signora Evans, ho apprezzato molto il modo in cui il signor Thompson e il signor Hill<sup>6</sup> hanno presentato le nuove prove, e per qualche istante hanno dato conforto all'animo di questo triste recluso. Se le capitasse di incontrare il signor Thompson e il signor Hill porga loro i miei migliori saluti e li ringrazi per la splendida difesa che hanno fatto. Così spero che porranno fine a questo lungo e doloroso calvario.

Intanto saluti fraternamente tutti i nostri amici e compagni, e lei, cara madre degli esseri umani oppressi, riceva l'abbraccio cordiale e affettuoso del suo per sempre amico e compagno

Nicola Sacco.

<sup>4</sup> Cerise Jack di Sharon (Massachusetts), che, in qualità di membro del New England Civil Liberties Committee, aveva assistito al processo e fatto visita agli uomini in prigione. Durante l'inverno del 1923-24 diede lezioni d'inglese a Sacco.

<sup>5</sup> Elizabeth Glendower Evans di Brookline, che prese a interessarsi ai due uomini durante il processo, rimase fino alla fine una ferma sostenitrice della loro innocenza.

<sup>6</sup> William G. Thompson e Arthur D. Hill dell'ordine degli avvocati di Boston divennero avvocati di Sacco e Vanzetti l'8 marzo 1923 con lo scopo di presentare mozioni per un nuovo processo sulla base di rivelazioni venute alla luce dopo il verdetto, riguardanti la cattiva condotta di alcuni giurati. In seguito, quando il caso giunse alla Corte suprema del Massachusetts, Thompson assunse la difesa e mantenne l'incarico fino a quando il governatore stabilì di far giustiziare i due uomini. Thompson fu assistito nella difesa da un membro più giovane dell'ordine degli avvocati di Boston, Herbert H. Ehrmann. In seguito al ritiro di Thompson, nove istanze a favore dei due condannati furono presentate da Arthur D. Hill ai tribunali di Stato e federali.

*13 ottobre 1923, carcere di Dedham*

Cara signora Evans,

solo poche righe per dirle che dopo tutto ho ricevuto i suoi fiori, insieme alle altre scatole di fiori del mare che mi ha mandato nel corso dell'ultimo mese, i fiori più belli, il cui profumo non si affievolirà mai. [...] Lunedì è stata qui la mia compagna Rosina con la mia piccola e cara Ines, le ho mostrato la sua fotografia e ha detto che si tratta di una foto meravigliosa. Mi piacerebbe avere con me la foto della mia cara e povera madre, così da poterla mettere accanto alla sua. Sì, perché come lei, era buona e generosa, come lei, amava affettuosamente tutta la schiera degli oppressi. Povera madre! Le persone dal cuore nobile non dovrebbero mai morire. Ormai penso che sappia che lunedì dovremo andare in tribunale<sup>7</sup>, perciò spero di vederla lì. [...]

*3 novembre 1923, carcere di Dedham*

Cara signora Jack,

solo poche righe per dirle che dietro questa ombra oscura sta cominciando ad apparire la bellezza della luce, e sarà una luce sempre più brillante. Mi creda, signora Jack, quest'oggi in tribunale, il signor Thompson ha sollevato l'animo di questo triste recluso. [...]

*23 novembre 1923, carcere di Dedham*

Cara signora Evans,

naturalmente, cercherò di leggere a voce alta per amor suo e per me stesso. Ovviamente, cercherò di esaudire al meglio le richieste della generosa madre che da tre anni a questa parte fa tutto il possibile per l'anima mia e della mia povera famiglia. Ho cominciato a leggere a voce alta il giorno in cui lei e la signora William James siete venute a trovarmi. Non leggo a voce molto alta per non disturbare nessuno. Come vede provo sempre a fare del mio meglio.

Ieri tutti i prigionieri sono usciti in cortile per due ore per il Giorno del Ringraziamento, e quando sono rientrato avevo un po' di fame, ma quando non prendo aria non mi viene fame affatto. Perciò ho bisogno di aria – aria, quanta più aria possibile.

Ripenso spesso a quando mio fratello Sabino e io ci trovavamo sulla nave diretta verso questo paese libero<sup>8</sup>, il paese che era nei miei sogni da sempre. Soffrivo molto di mal di mare e un giorno mio fratello mi portò dal medico, il quale prescrisse per me un buon purgante e per mio fratello che stava bene una buona zuppa. [...]

<sup>7</sup> Udienza per la richiesta di un nuovo processo, basata sulla testimonianza di esperti balistici.

<sup>8</sup> Sacco sbarcò a Boston insieme al fratello nell'aprile del 1908. Il 22 dello stesso mese compì diciassette anni.

Qui è la stessa cosa. Fanno lavorare i prigionieri che non vogliono lavorare, e quello che ama il lavoro sul serio e ha bisogno di prendere aria, tant'aria quanta ne può respirare, lo si rinchiude in cella tutto il giorno.

*24 novembre 1923, carcere di Dedham*

Mia cara signora Jack,

poche righe signora Jack per dirle che non fa alcuna differenza se non abbiamo più la possibilità di vederci ogni mattina e di mostrare l'uno all'altra quel sincero affetto e quel sorriso benedetto; nel mio cuore, nella mia mente e nella mia fede, c'è sempre la nobile legione di amici e compagni.

Lunedì ho scritto alla nostra cara signora Evans, e nella lettera le dicevo che è davvero un crimine, un'ingiustizia e una crudeltà tenere dietro queste terribili sbarre centinaia e centinaia di giovani vittime, colpevoli solo perché sono oppresse e lottano per la libertà degli esseri umani oppressi. È una vergogna per l'umanità e per i buoni cittadini della nazione che credono in buona fede nella libertà del paese. So che non dovrei essere io a dirlo, ma mi creda signora Jack a volte non si può evitare di dire la verità. [...]

P.S. Mandi i miei più cari saluti alla signora M. e le dica che se dopo tutto sul mio volto talvolta alberga ancora il sorriso [...] è nella mia natura, perché ricordo sempre la mia cara e povera madre quando diceva che non importa se lavori duro, il sorriso deve sempre splendere sul tuo volto.

*6 dicembre 1923, carcere di Dedham*

Mia cara signora Jack,

nel mio pessimo inglese non posso esprimere per iscritto la gioia che riempie l'anima del recluso quando riceve la visita di un amico in cui è certo di trovare sincero affetto fraterno. Questo, signora Jack, per dirle come sono stato felice di vederla l'altra sera.

Dante, signora Jack, è sempre nel mio cuore e sarà sempre un ragazzo caro e affettuoso; tante volte ho pensato che sia un ragazzo promettente, sì perché mi è sempre stato compagno e nei suoi occhi brillanti e nella sua intelligenza vedo un futuro migliore. Ricordo quando abitavamo a South Stoughton, in Massachusetts, nella nostra casetta, la sera andavamo spesso, Rosina, Dante e io, a far visita a un amico che abitava a una quindicina di minuti da casa nostra e Dante per strada mi sorprendevo sempre con domande così difficili che spesso m'era impossibile rispondere. Allora avevamo l'abitudine di restare per qualche ora dal nostro amico e quando erano le nove o le dieci rientravamo e Dante, a quell'ora, era sempre addormentato, allora lo prendevo tra le braccia per portarlo a casa e qualche volta Rosina mi aiutava a portarlo, e allora, quando lei lo teneva tra le braccia, ci fermavamo a baciare il suo visetto roseo. Quei giorni, signora Jack, erano giorni felici. [...]

## LETTERE DI BARTOLOMEO VANZETTI

*10 gennaio 1921, prigioniero di Charleston<sup>1</sup>*

Cara Alfonsina<sup>2</sup>,

ho ricevuto la tua lettera datata 6 gennaio 1921. Ho riso di cuore quando ho letto che il gatto ha graffiato il naso a Zora<sup>3</sup>, e continuo a ridere ogni volta che ci penso. Sicuramente è un'ottima lezione, non solo per Zora e altri bambini, ma per l'umanità intera. Il gattino sa molto bene di avere unghie affilate e sa che quando una ragazzina lo disturba, è sufficiente graffiarle un po' il naso per essere lasciato in pace. Anche la gente ha unghie affilate e anche il naso di tiranni e oppressori è fatto di carne, ma sembra che la gente non abbia la stessa consapevolezza. Oh, nel mondo ci sarebbero molto meno dolore e miseria se i comuni mortali sapessero quello che sa anche un gattino. Quanto a Zora, so che vuole bene al gatto e che non è affatto crudele con lui, ma ci gioca con troppa violenza e insistenza, finendo per fargli male e disturbarlo, con quelle ben meritate conseguenze che adesso conosce bene. Mi dispiace per il suo naso, ma quando penso che il gatto ha anticipato il mio consiglio, non posso far a meno di ridere. Di' a Beltrando<sup>4</sup> che ho ricevuto il suo calendario e lo ringrazio molto. Ho sentito che il lanificio ha sospeso la produzione e tu sei senza lavoro. Certo, con i prezzi alti e la situazione familiare in cui ti trovi, sarà un problema per te. Ma non te la prendere. Dopo tutto, non possiamo arricchirci con il lavoro delle nostre braccia. [...] Approfitta di questa opportunità per goderti il sole e l'aria aperta. [...]

Sono felice delle buone notizie che mi hai scritto. Anch'io mi sento molto bene. Grazie di tutto.

Dai un bacio ai bambini e saluta Vincenzo<sup>5</sup> e tutte le persone che mi vogliono bene. Stai allegra e non trascurare la tua salute.

<sup>1</sup> Questa lettera fu scritta prima del processo di Dedham, in cui Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti furono condannati con l'accusa di omicidio.

<sup>2</sup> All'epoca dell'arresto, Vanzetti viveva nella casa della signora Alfonsina Brini, a North Plymouth.

<sup>3</sup> La figlia minore della signora Brini.

<sup>4</sup> Il figlio della signora Brini, che aiutò Vanzetti a consegnare le anguille ai suoi clienti italiani la mattina del 24 dicembre 1919, il giorno della tentata rapina a Bridgewater, in Massachusetts, di cui Vanzetti fu accusato. Beltrando fu il principale testimone di Vanzetti al processo di Plymouth. È membro della classe del 1929 del College of Liberal Arts della Boston University.

<sup>5</sup> Il marito della signora Brini, vecchio amico di Vanzetti.

P.S. Un'ultima richiesta. Se hai ancora quel calendario con il planisfero, mandamelo. Sorriderò, malgrado la prigionia, pensando alla nostra graduale conquista del mondo.

*22 luglio 1921, prigione di Charlestown*

Mia cara signora Glendover Evans<sup>6</sup>,

stavo pensando che cosa dovevo fare per passare i lunghi giorni di prigione, e dicevo a me stesso: fare del lavoro, ma che cosa? Scrivere. Una figura gentile e materna mi tornò alla mente e riudii la voce: «Perché non scrivete qualche cosa ora? Vi sarà utile quando sarete libero». Proprio in quel momento ricevetti la sua lettera.

La ringrazio dal profondo del cuore per la fiducia che nutre nella mia innocenza. Io sono innocente. In tutta la mia vita, non ho mai versato una goccia di sangue, né rubato un centesimo. Una piccola cognizione del passato, una dolorosa esperienza della vita mi hanno dato delle idee assai differenti da quelle di molte altre creature umane. Ma io desidero convincere i miei simili che solo nella virtù e nell'onestà è possibile per noi trovare un poco di felicità nel mondo. Io lavoravo. Desideravo con tutte le mie facoltà che la ricchezza sociale appartenesse a ogni creatura umana, così come essa è frutto del lavoro di tutti. Ma questo non significa rubare per un'insurrezione.

L'insurrezione, i grandi movimenti dell'anima non hanno bisogno di dollari. Sono necessari amore, luce, spirito di sacrificio, idee, coscienza, istinto. È necessaria più coscienza, più speranza e più bontà. E tutte queste belle cose possono essere seminate, risvegliate, alimentate nel cuore di un uomo in molti modi, ma senza rapine e omicidi.

Voglio che lei sappia che penso all'Italia, per esempio. Dalla famiglia universale, deviando a quest'umile figlio, le dirò che, quanto ai miei bisogni, ai miei desideri e alle mie aspirazioni, non ho mai sentito la necessità di diventare un bandito. Mi piace l'insegnamento di Tolstoj, di san Francesco, di Dante. Mi piace l'esempio di Cincinnato e di Garibaldi. La gioia epicurea non mi piace. Un piccolo tetto, un campo, qualche libro, un po' di cibo è tutto ciò di cui ho bisogno. Non bado al denaro per piacere o mondane ambizioni. E onestamente, anche in questo mondo di lupi e agnelli, potrei avere queste cose. Mio padre ha campi, case, giardini. Commercia in vino, frutta e granaglie. Mi ha scritto molte volte di tornare a casa e di diventare un uomo d'affari. Ebbene, questo presunto assassino gli ha risposto che la sua coscienza non gli permetteva di essere un uomo d'affari, e che avrei preferito guadagnare il mio pane lavorando il suo campo.

E ancora: la chiarezza di mente, la pace della coscienza, la determinazione e la forza di volontà, l'intelligenza, tutto, tutto ciò che fa sentire all'uomo di essere una parte della vita, della forza e dell'intelligenza dell'universo, viene distrutto dal crimine. Io lo so, lo vedo e lo dico a tutti: non violate la

<sup>6</sup> Elizabeth Glendower Evans, vedi la nota 5, p. 40.

legge di natura se non volete diventare un miserabile. Ricordo. Era una notte senza luna, ma stellata, sedevo solo nell'oscurità, ero triste, molto triste. Con il volto tra le mani incominciai a guardare le stelle. Sentivo che la mia anima voleva uscire dal mio corpo e ho dovuto fare uno sforzo per tenerla nel petto. Io sono il figlio della natura e sono così ricco che non ho bisogno di denaro. E per questo essi dicono che io sono un assassino, e mi hanno condannato a morte. Morte? Non è niente. L'infamia è crudele.

Ora lei mi consiglia di studiare. Sì, sarebbe una buona cosa. Ma io non conosco abbastanza questa lingua, per fare degli studi. Mi piacerebbe leggere le opere di Longfellow, Paine, Franklin, Jefferson, ma non posso. Mi piacerebbe studiare matematica, fisica, storia e scienze, ma non ho una preparazione di base sufficiente per incominciare questi studi, specialmente i primi due, e non posso dedicarmi allo studio senza il lavoro, la fatica fisica, il sole e il vento, il vento libero e benedetto. Non c'è fiamma senza i gas atmosferici e non può esserci lampo di genio in un'anima privata della comunione con Madre Natura.

Spero di vedervi molto presto. Vi dirò di più sull'argomento. Scriverò qualche cosa, una meditazione forse e l'intitolerò «In attesa dell'impiccagione». Ho perso la fiducia nella giustizia dell'uomo, intendo dire quella che così è chiamata, non certo quel sentimento che giace nel cuore dell'uomo e che nessuna forza infernale sarà forte abbastanza per soffocare. Il vostro sostegno e quello di molti uomini e donne hanno reso molto più leggera la mia croce. Non lo dimenticherò.

Vi domando perdono per questa lunga lettera, ma io mi sento così vicino a voi che cento pagine non sarebbero sufficienti per esternare i miei sentimenti. Sono sicuro che mi scuserete. I miei migliori saluti.

*1921, prigioniero di Charlestown*

Cara signora Evans,

la "sveglia" qui a Charlestown suona alle 7, ma ieri mattina, la guardia mi ha chiamato alle 6. «Vai a vestirti», mi ha detto con tono sbrigativo. Sono andato e ho trovato i miei vecchi abiti orribilmente stropicciati. Non c'era nessuno al lavoro a quell'ora, così, dopo un'inutile protesta, sono stato costretto a mettermi com'erano. Ebbene, tornando alla mia cella, mi sono detto: dopo tutto, c'è di peggio. Certo che c'era: sulla tavola ho trovato la mia colazione, una tazza di caffè, tre fette di pane, due würstel e puré di patate, tutto gelato.

Dopo una tale colazione, una guardia mi ha portato nella Guard Room. Ad aspettarmi c'erano il piccolo autista, un vecchio agente e il più coraggioso di tutti. Sono stato incatenato a quest'ultimo, e tutti e quattro abbiamo lasciato la stanza e siamo scesi in strada dove l'automobile era già pronta. Sei o sette agenti sono rimasti sulla porta, con la mano destra vicino alla tasca posteriore, pronti a difendermi da qualunque attacco. Solo l'uomo più ingrato del mondo non si sentirebbe pieno di riconoscenza.

Quando la macchina è partita, ho chiesto di avere del tabacco. Si sono fermati all'angolo più vicino e il vecchio agente è sceso a comprarlo. Un giovane poliziotto si è messo a parlare con gli agenti rimasti, chinandosi in modo da infilare la testa in macchina. I suoi occhi, scuri e luminosi, mi hanno guardato con malcelata curiosità e ho percepito il suo stupore davanti al mio aspetto ordinario, inoffensivo. Senza dubbio si aspettava qualcosa di diverso. Nel frattempo io osservavo gli uomini e le donne che passavano per strada. Potrei dire quali hanno un lavoro e quali no semplicemente dal modo in cui camminano.

I primi vanno avanti spediti come uomini che sanno dove vogliono andare e quando devono arrivare. I secondi si guardano attorno, sopra e sotto, come uomini che si sono persi e non sanno che cosa fare. Poco più avanti ho visto un compatriota. Era un tizio del Sud, basso di statura, con il volto pallido e giallo, secco per la grande fatica quotidiana, ma aveva i baffi ben arricciati. È un individuo piccolo e insignificante, e sembra come se fosse il centro del mondo. Non ho potuto fare a meno di sorridere. Non l'ho mai visto prima, ma so dove va, che cosa pensa, conosco le sue speranze. Lo conosco come conosco me stesso, forse ancora meglio. «Prendi quella strada; evita la civiltà», urla a un tratto l'agente coraggioso all'autista, che obbedisce in silenzio. Senza dubbio quest'uomo spera che un linguaggio così elevato mi sia incomprensibile.

Così entriamo in un Parco, il cui nome ho già dimenticato, ma la cui bellezza non dimenticherò mai. Se fossi un poeta e conoscessi la metrica, comporrei una poesia in terzine per celebrarlo. Non sono un poeta, ma non sono nemmeno così profano da turbare un tale splendore con le mie parole mediocri. L'agente ansioso mi indica un grande edificio di mattoni dicendo: «È il Museo di Belle Arti». Indica molti altri edifici dicendo che sono quasi tutti scuole private. In quel momento mi rammaricavo di avere solo un paio d'occhi, capaci di guardare in un'unica direzione. Osservavo tutto, gli alberi, i cespugli, l'erba, le rocce e il ruscello lungo la strada, e ne ero estasiato. Le gocce di rugiada sembrano perle; il cielo si riflette nelle acque del ruscello, facendolo apparire senza fondo. Ma la bellezza soprattutto mi racconta una storia meravigliosa, di un giorno lontano, un giorno in cui le acque, in un'onda gigantesca e confusa, abbandoneranno repentinamente questo luogo.

Ora guardo quelli che mi passano accanto nelle automobili. Ma che differenza tra questi uomini che vedo adesso e quelli che ho visto poco fa, mentre andavano al lavoro o vagabondavano per le strade; che differenza! I grandi edifici ora hanno lasciato il posto a costruzioni più modeste, che si fanno sempre più rade, finché non rimangono che poche case, piccole, umili e singolari, che si ergono qua e là sul suolo accidentato. Oh, piccole case umili e vecchie che amo; piccole case, grandi abbastanza da racchiudere gli amori più grandi e gli affetti più sacri. Qui, vedo due ragazze del popolo che vanno a lavorare. Sembrano sorelle. Hanno le spalle più larghe delle ragazze che ho visto poco prima, ma un po' curve. Sui loro volti pallidi si



vedono rughe di dolore e preoccupazione. Nei loro occhi grandi e profondi, ci sono calma e sofferenza. Povere ragazze plebee. Dove sono le rose della vostra giovinezza?

Mi ritrovo davanti al carcere di Dedham. Entriamo. Un barbiere napoletano piccolo e bruttino si prende cura con grande zelo del mio aspetto, come se fossi il sindaco di Napoli.

Mi hanno chiuso nella cella numero 61. Ora la notizia del mio arrivo è nota a tutti gli informatori della polizia del posto. I poveri ragazzi fanno del loro meglio per mandarmi uno sguardo, una parola, un po' di conforto. Poco dopo sono stato condotto davanti alla Corte, protetto da numerosi cosacchi americani, come se io e Nick fossimo zar russi.

Alla fine siamo tornati a Charlestown e ho avuto l'opportunità di guardare il cielo e vedere le stelle, come ai vecchi tempi, a casa. I lavoratori a quell'ora stavano tornando a casa. Nelle loro forme confuse sono ancora riuscito a vedere la «pancia piccola e il cuore grande», come canta Gori. Uno sembrava essere un latino, forte e nobile. Questo è uno di quelli che vincerà la battaglia che i cittadini hanno perso, mi sono detto.

Pochi minuti dopo ci siamo fermati davanti alla prigione, e poco dopo mi sono ritrovato chiuso nella mia cella, dove mi aspettava la cena, qualcosa come tè e caffè, manzo bollito e puré di patate, tutto gelato.

#### *Inizio primavera 1922, prigione di Charlestown*

Cara signora Evans,

ho ricevuto la sua gradita lettera del 27 febbraio. Il ritardo nella risposta è stato dovuto a cause indipendenti dalla mia volontà. Ho beneficiato molto della sua ultima visita e della sua lezione di inglese. In una lettera che ho ricevuto questa sera, un amico mi ha scritto che il mio inglese non è perfetto. Sto ancora ridendo per il suo pio eufemismo. Perché non dire che è orribile? Tuttavia, posso fare una traduzione migliore di quella in oggetto. L'ho fatta come l'ho fatta per fare un esperimento, per provare se una traduzione quasi letterale sia comprensibile. L'ho mostrata ad alcuni amici, chiedendo loro se la capivano. La risposta è stata «sì», mentre avrebbe dovuto essere «no», così avrei potuto rifare il lavoro con maggior profitto e un risultato migliore.

Naturalmente, dal momento che il testo originale è così bello, e dal momento che ho lavorato molto con il dizionario, stavo pensando di aver realizzato qualcosa di valido, e la delusione, come tutte le delusioni, è stata dolorosa. Ma quando un povero sfortunato è circondato da tante grandi difficoltà, quelle piccole gli sembrano sempre uno scherzo, e dopo la sua visita mi sono ritrovato nella disposizione migliore, cioè ero deciso a fare in futuro tanto bene quanto male ho fatto in passato.

Ho analizzato attentamente l'originale – è un piacere intellettuale quasi incredibile – che per ore mi ha fatto dimenticare me stesso, la cella e le altre cose dolorose.

Sto leggendo una traduzione inglese in prosa del *Gitanjali* di Rabindranath Tagore<sup>7</sup>. Al di là della bellezza del linguaggio, dello stile meraviglioso e della correttezza grammaticale, non c'è niente di nuovo, niente di sconosciuto in essa. Naturalmente, grandi sentimenti, sensibilità, un senso lirico e panteistico del grande mistero di cui facciamo parte. Ma nient'altro.

Tengo in maggior conto le scienze naturali che ci danno una conoscenza piccola ma precisa, che insegnano meglio di qualunque altra cosa la grande epica scritta in ogni centimetro quadrato dell'universo. Emozioni e sentimenti sono forse la parte più bella della vita, ma troppo spesso, se soli, portano l'umanità fuori strada. In tutte queste belle poesie di Tagore non c'è una parola sui problemi sociali. Magari un remoto, per così dire, incitamento alla libertà. Ma quale libertà? Egli non lo dice. Le sue parole possono anche servire ai patrioti indiani per incitare le masse contro il loro attuale e principale oppressore, l'Inghilterra. Ma sarebbe una vittoria inutile, dal momento che l'India, con le sue caste di sacerdoti e nobili, è semplicemente criminale. I suoi abitanti non avranno né pace né salute fino a quando non faranno sparire questa grande vergogna e ingiustizia sociale.

D'altronde, noi italiani conosciamo bene, per averne fatto la tragica esperienza, i risultati di queste guerre di Indipendenza. Dopo mezzo secolo di questo paradiso, ci ritroviamo di fronte a questo terribile dilemma: distruggere tutto e ricostruire su altre basi, oppure soccombere. Suppongo che siate informate delle attuali condizioni del mio paese d'origine. Io conosco i dettagli e sono terribili.

Mi dispiace per Nick [Sacco]. Dopo una seria riflessione, ho deciso di non fare lo sciopero della fame per ora, anche se sono pronto a ricorrevi se e quando mi sembrerà una scelta ragionevole.

Oggi il sole è stupendo, la mia cella è più luminosa e il mio cuore è più lieto del solito. Spero e mi auguro che sia lo stesso per lei.

*13 aprile 1922, prigione di Charlestown*

Caro signor Bigelow<sup>8</sup>,

la settimana scorsa ho ricevuto la copia della *Vita Nuova* di Dante, che mi ha spedito. Non avrebbe potuto fare scelta più azzeccata, perché ho sempre desiderato leggere le opere minori di quel grand'uomo. Ma, a parte l'alta considerazione che ho per il valore didattico del libro, le sue intenzioni ne fanno un dono di inestimabile valore. Infatti, un uomo nelle sue condizioni, che spende e lavora per la simpatia e la solidarietà che nutre verso un uomo nella mia situazione, può essere mosso solo da nobili sentimenti e buona volontà. Il fatto che non ho il piacere di conoscerla personalmente accresce la gioia del suo dono.

<sup>7</sup> Rabindranath Tagore (Calcutta, 1861-Santiniketan, 1941), scrittore, poeta, drammaturgo e filosofo indiano (*N.d.C.*).

<sup>8</sup> Francis H. Bigelow di Cambridge, Massachusetts.

## *Perché siamo carcerati*

Intendiamo che internazionalisti, che alla guerra si son rifiutati per una alta considerazione d'umanità, non possiamo trovare assoluzione in gente ch'è solita mettere la propria bandiera al di sopra di ogni senso di giustizia. Intendiamo che anarchici non possiamo che raccogliere odio da parte dei privilegiati, se nostro compito è di combattere il privilegio. E intendiamo anche perché questa terra, già culla di liberi, sia oggi pronuba entusiasta e contenta di tutta la reazione. Con tanto maggior vigoria in quanto trova causa e ragione dei suoi atteggiamenti nei simboli e negli idoli, qui peggio che altrove, guida alla vita. Quando un uomo di studi è obbligato a nascondere i suoi pensieri e ad arrestarsi nelle sue ricerche sulle soglie dell'inconoscibile, che la dabbenaggine umana ha fissato per intuito e per aberrazione, nel dio maestro e sovrano del mondo; quando a chi, moderno Prometeo, eleva la testa a proclamare le esigenze della natura contro i devianti e le rassegnazioni mistiche dei credenti devoti, è riserbato l'anatema e, per poco la galera, non è infamia che non sia logica e possibile. Perché appunto l'adorazione dei simboli mette il dogma di contro al ragionamento, la schiavitù di fronte alla libertà. E quanto maggiormente brontola la marmaglia denutrita tanto con maggior accanimento ulema e preti ritorneranno al fervore della predicazione della fede e con più generosa larghezza i Cresco furbi contribuiranno alle campagne di dio. Non per niente J.D. Rockefeller Jun. si fece nel 1919 e 20 iniziatore d'una campagna a raggranellare trecento milioni di dollari per tutte le chiese e non per niente vicino all'officina e alla miniera sorge, emblema eloquente, la casa di dio, completando con la schiavitù morale la schiavitù materiale.

E il dissidio è sempre lo stesso. Di fronte al «se dio non esistesse, bisognerebbe inventarlo» del Voltaire scettico, ma precursore della borghesia, a cui i fati della rivoluzione francese dovevano assegnare la conquista del mondo, sta il «se dio esistesse bisognerebbe abolirlo» di Michele Bakunin, il continuatore dell'opera e del pensiero che nel 1796 costò la vita a Babeuf. Da un lato il bisogno d'una forza morale che tenga sottomessi i sudditi del re, che, investiti nel diritto civico di legiferare a mezzo d'interpreti e di rappresentanti, diventeranno i sudditi della legge, dall'altro il bisogno di sbarazzarsi di zavorra inutile che inceppa lo spedito incedere e abbarbica al presente, che scaturisce dal passato, perpetuando forme e consuetudini che debbono essere sorpassate.

L'autorità scaturisce da dio. Togliete, come la scienza ha fatto, il reggimento e la volontà reggitrice nella natura e voi l'avrete tolta anche agli uomini, che della natura rappresentano una forma di attività. Togliete la sottomissione e la rassegnazione alla volontà e all'autorità divina e voi avrete tolto la sottomissione e la rassegnazione alla volontà e all'autorità degli uomini.

Togliete dio alle plebi, alla marmaglia incomposta e irrequieta, a questa marmaglia che crea ricchezza vegetando nell'inopia, e voi avrete loro tolto

il freno e l'argine che le contiene nei limiti forzati della loro miseria per far largo alle immensità dell'abbondanza dei pochi e dei vampiri.

Questo intesero molto bene Voltaire e Bakunin e additarono agli eserciti ch'eran dietro di loro la via del loro interesse e del loro diritto.

C'è da sorprendersi se rinnegatori di dio, non abbiano trovato giustizia da parte degli adoratori? Specialmente quando questi adoratori sono i discendenti di quelli che, volendo combattere il dogma dei dominatori d'Europa, passarono il mare e, liberi finalmente di crearsi la vita a loro modo, sentirono di doversi formare un altro dogma? Ricordiamo che intorno al pastore e alla chiesa crebbero le prime comunità bianche nell'America, e anche oggi buona parte della vita politica nord-americana è fatta nelle chiese, e anche oggi il prete o il pastore è fattore importantissimo della vita pubblica e il Congresso ogni mattina ha bisogno del suo cappellano a far ascendere la preghiera al cielo che ottenga di ritornare gli alti lumi divini per la buona legislazione.

Se dio regge e ordina, il mondo è così perché dio l'ha voluto, e ciò che dio l'ha voluto, nessun uomo può sciogliere o cambiare. Quindi, se il mondo ha i privilegiati e i diseredati è perché così dio ha preordinato. Fu sempre e sarà sempre così. Con una di tali verità che, in bocca al pastore, ha il sapore d'una verità rivelata, il disgraziato reietto si contenti e si pasca della speranza del premio al di là della tomba. Tanto più che in compenso la verità rivelata lo cullerà nell'inerzia mentale a cui è abituato da troppo lunga serie di secoli; la verità rivelata che evita lo sforzo diuturno dell'intelligenza alla ricerca del vero e quell'altro doloroso e persistente che deve indurlo a pensare a sé stesso, a rimanere vigile contro gl'inganni, in continua veglia ad affermare nell'attimo che passa l'occasione per il passo avanti.

Mentre, l'altro canto, produrrà l'ammirazione del successo e in ogni azione di chi l'attinge, più che l'esplicazione naturale e logica che si compone nell'insieme dell'ambiente dell'educazione del temperamento di colui che il successo raggiunge, l'esaltazione di pensiero e di volontà superiori. E in luogo del giudizio sereno e sincero darà l'ipocrita ossessione dello scandaglio alla ricerca di meriti immaginari e di più inebetita adorazione. Sostituendo nella vita al posto della sincerità, virtù umana, l'ipocrisia e la menzogna, virtù di politici e di chi sa ben vivere. Per cui alla realtà si sostituisce l'apparenza e al bisogno di ricerca a scoprire la realtà si sovrappone la pappa bell'è fatta da uomini interessati nello sforzo della conservazione del dominio e della dimostrazione della utilità del dominio stesso.

Per cui non occorre appartenere alla classe dei dominatori per fare dei dominatori gl'interessi, creandosene puntelli e sostenitori. Tanto più se uscendo dalla chiesa il sistema avrà larga applicazione nella consuetudine dell'elencazione dei fasti della vita, come il giornale quotidianamente ci dà.

*Perché siamo carcerati*, "L'Adunata dei refrattari", New York, 20 ottobre 1923.

## *Quando incontrai Sacco e Vanzetti*

Nel 1927, “The New Masses” mi mandò a Boston per scrivere un articolo sul caso Sacco-Vanzetti. La cosa mi interessava, in quanto i due uomini erano anarchici e io avevo molta simpatia per le loro ingenuo convinzioni, così simili alle illusioni dei primi cristiani che pensavano che il mondo sarebbe finito nell’anno 1000, e poi perché erano italiani.

È difficile spiegare, a chi non ha vissuto l’inizio degli anni ’20, il grado di violenza che raggiunse la reazione xenofoba sviluppatasi negli Stati Uniti dopo la prima guerra mondiale. Ai giovani che erano tornati a casa dall’Europa convinti che il militarismo fosse il nemico della civiltà, sembrava che questa reazione impersonasse tutte le peggiori passioni alimentata dal militarismo. Quando noi ci schierammo a favore di Sacco e Vanzetti, lo facemmo in nome della libertà di parola e di un sistema giudiziario che riservasse lo stesso trattamento ai poveri come ai ricchi, agli “sporchi” stranieri come agli americani puro-sangue.

Aldino Felicani, il tipografo italiano che dedicò la sua vita alla guida del comitato per la difesa di Sacco e Vanzetti, mi fece l’impressione di un onest’ uomo fin dalla prima volta che lo incontrai. Ebbi la stessa impressione di molti dei suoi compagni di lotta. Quando andai a Charlestown, dove era stato rinchiuso dopo essere stato giudicato colpevole del delitto imputatogli, mi riuscì possibile parlare con Bartolomeo Vanzetti senza essere affascinato dal distacco che egli palesava nei confronti di ogni preoccupazione per la sua sorte.

Era difficile immaginare l’educato e pensieroso pescivendolo nei panni di un rapinatore, anche se avesse considerato come un atto a favore di quella da lui ritenuta una buona causa. Nessuno, nel pieno possesso delle facoltà mentali, che avesse progettato un crimine del genere, si sarebbe messo in società con un uomo così.

Per preparare un opuscolo per conto del comitato di difesa, andai a North Plymouth e parlai con molti dei testimoni a favore di Vanzetti. Me ne venni via convinto che dicessero la verità: il giovane Brini mi sembrò particolarmente intelligente e degno di fede. Per me, era più attendibile lui, secondo il quale quella mattina<sup>1</sup> Vanzetti stava vendendo anguille, che non i testimoni

<sup>1</sup> Si riferisce alla vigilia del Natale del 1919, quando a Bridgewater avvenne la tentata rapina della quale fu incolpato Vanzetti (*N.d.C.*).

che lo avevano “identificato” come l’uomo armato, dall’aspetto di uno straniero, che avevano visto in un’alba invernale sei mesi buoni prima di testimoniare al processo per il crimine di Plymouth. L’aver accusato Vanzetti, insieme a Sacco, dell’assassinio di Parmenter e Berardelli nella rapina a South Braintree, mi sembrò un normale espediente nella procedura seguita dalla pubblica accusa.

Parlando con Nicola Sacco dietro le verdi sbarre della prigione di Dedham, ebbi la impressione che fosse veramente il buon cittadino descritto dai suoi testi. Quanto Vanzetti era introverso, tanto Sacco era un uomo aperto, semplice. Sembra assai poco probabile che potesse aver convinto se stesso che il rubare a un cassiere capitalista denaro da usare per la difesa dei suoi compagni perseguitati fosse un atto giustificabile nella lotta di classe.

La primavera del 1920 vide l’apice del delirio di arresti e deportazioni di sospetti radicali: un delirio aizzato da Palmer, ministro della giustizia di Woodrow Wilson. Tutto questo toccò molto da vicino gli anarchici di Boston: i giornali riportarono che il 3 maggio il loro compagno Salsedo si era buttato da una finestra del quattordicesimo piano del palazzo (o ne era stato gettato) in cui, si diceva, gli agenti del Dipartimento di Giustizia lo stavano sottoponendo a un “terzo grado”.

Scrivendo di queste cose quarant’anni dopo, è difficile far rivivere il delirio dell’ondata di arresti, scatenata da Palmer. Radicali, stranieri e nostrani furono denunciati e gettati in carcere, in tutto il Paese, da rappresentanti della legge e da organizzazioni non governative come l’American Legion<sup>2</sup>.

I persecutori dei “rossi” avevano anch’essi le loro giustificazioni. La strage dei loro avversari, sulla quale i rivoluzionari russi avevano fondato il potere dei soviet, era ancora fresca nella memoria della gente. Certe imprese anarchiche come l’esplosione di Wall Street<sup>3</sup> e l’attentato dinamitardo contro la casa del ministro della Giustizia, a Washington, fecero crollare le tesi secondo cui gli anarchici e comunisti sarebbero stati soprattutto teorici del dissenso.

Il regno del terrore di Mitchell Palmer fu il responsabile del fatto che Sacco e Vanzetti fossero armati quando vennero arrestati sul quel tram a Brockton. Essi pensavano di essere arrestati per venire espulsi. L’agente che li arrestò ammise di aver pensato che aveva messo le mani su un’altra persona. Secondo lui, uno dei due doveva essere un anarchico di nome Boda, contro il quale aveva prove sufficienti per giustificare l’espulsione. Per quanto non glielo avessi mai chiesto direttamente, ebbi il sospetto che Vanzetti si fosse rifiutato di testimoniare a propria difesa, nel suo primo processo a Plymouth, per il timore di essere attirato in qualche trappola e di fornire informazioni dannose per gli altri membri del gruppo anarchico al quale tutti questi uomini appartenevano. Continuavano a sussistere misteri insoluti. Ed è anche

<sup>2</sup> Associazione di destra che raggruppa i reduci di guerra (*N.d.C.*).

<sup>3</sup> Si riferisce all’attentato del 16 settembre 1920 che causò la morte di 33 persone e il ferimento di più di 200. Vedi, sopra, la nota 112, p. 228 (*N.d.C.*).

possibile che alcuni degli amici di Sacco e Vanzetti, come Carlo Tresca accennò anni dopo, fossero stati coinvolti in episodi di violenza con criminali professionisti, come quelli della gang Morelli. Comunque, quello che appariva chiaro come la luce del giorno era che Sacco e Vanzetti non erano stati giudicati con obiettività.

Il punto cruciale del caso Sacco-Vanzetti, quello su cui si fondava tutta l'agitazione, era questa convinzione, condivisa da parecchia gente che in nessun modo si poteva definire "radicale". A causa di una particolarità (che, a quanto ho saputo, è stata poi corretta) della procedura in vigore nel Massachusetts, non fu possibile tenere una udienza nella quale la difesa potesse produrre le prove a favore emerse dopo che era stato pronunciato il verdetto di colpevolezza. Il giudice Thayer rifiutò di ammettere agli atti la confessione di Madeiros od ogni altra nuova traccia. Quando il caso fu portato, in appello, davanti alla Corte Suprema del Massachusetts, poté essere trattato solo sulla base dei verbali precedenti.

Non c'è dubbio che il giudice Thayer e una buona parte dei giurati fossero convinti di adempiere a un sacro dovere civico cercando di far sì che i "bastardi anarchici" venissero doverosamente impiccati. La cosa più vicina a una revisione dei fatti quali erano emersi dal processo fu la nomina della commissione alla quale il governatore Fuller delegò il compito di dargli un parere circa la grazia o la commutazione della pena. L'unico membro della commissione con il quale potei entrare in contatto, Lowell, rettore dell'università di Harvard, mi sembrò un gentiluomo bene intenzionato e di considerevole intelligenza. Rimasi sconvolto quando appose la sua firma al rapporto che mandò a morte Sacco e Vanzetti. Ancora oggi, dopo che la passione del momento si è raffreddata, riesce difficile come un ben preparato storico abbia potuto palesare così poco interesse per il sottofondo umano del caso. Come la Corte Suprema, i tre componenti la commissione di Fuller si affidarono esclusivamente ai verbali; e i verbali uccisero.

Dal punto di vista della storia del XX secolo, la domanda se Sacco e Vanzetti fossero innocenti o colpevoli passa in secondo piano di fronte al fatto che l'agitazione di tutto il mondo in loro favore si rivelò il banco di prova di una delle armi più efficaci nella guerra per la distruzione dell'ordine capitalista. L'agitazione per Sacco e Vanzetti fu l'ultimo sforzo massiccio del movimento anarchico, malamente organizzato, che nacque dalla frattura tra Bakunin e Marx nella prima Internazionale. La diffusa protesta che cominciò come spontanea espressione degli ideali e degli odi anarchici finì in buona parte sotto il controllo del partito comunista. A Boston, il lavoro del comitato di difesa pro Sacco e Vanzetti fu ostacolato dai continui e pazienti sforzi del PC americano per farsi promotore delle agitazioni. Da queste, le scuole di propaganda di Mosca trassero una importante lezione in materia di politica internazionale. Il dolore e lo scontento, adeguatamente stimolati e indirizzati, erano più efficienti degli esercizi nella lotta mondiale per il potere.

Le passioni suscitate dal caso travolgevano tutto. Vecchi amici vi piantavano in asso per la strada. Tanto per fare un esempio, Lowell Downes, un

vecchio amico dei tempi dell'università, quando seppe che avevo posto la mia firma in calce a un opuscolo che difendeva Sacco e Vanzetti, mi scrisse dalla California rompendo formalmente ogni rapporto con me.

Queste dispute non rientravano nel mio modo di vedere le cose. Anzi-tutto, io non riuscirei mai a convincere me stesso dell'assoluta esattezza delle mie opinioni fino al punto di portare dalla mia parte i miei avversari. Poi, non sono mai riuscito ad accettare l'idea che delle persone considerate amiche potessero nutrire dell'avversione per me come individuo, e non per le mie opinabili opinioni. Ho sempre ricordato un motto posto sopra l'ingresso del "carcere modello" di Madrid: «Abbi orrore del crimine, ma pietà del criminale».

L'estate del 1927 vide l'ultima affannosa battaglia per salvare le vite di Sacco e Vanzetti. Il 9 aprile di quell'anno, il giudice Thayer finì con l'emettere una sentenza capitale. Inscenare dimostrazioni davanti alla residenza del Governatore, a Boston, divenne l'impegno quotidiano dei letterati radicali, quell'estate. Io mi diedi da fare finché vi rimasi coinvolto.

Tutto avvenne per un errore di giudizio. Fedele al mio principio secondo il quale io avrei dovuto mantenermi in posizione di osservatore, non pensavo che fosse mio dovere partecipare a dimostrazioni. Quando il "Daily Worker", il quotidiano del Partito comunista americano, unico fra tutti i quotidiani, mi chiese di informarlo sulle agitazioni di Boston, non ebbi niente in contrario a mandargli un articolo al giorno. Per quanto io fossi perfettamente al corrente della tensione esistente fra i comunisti e gli anarchici del comitato di difesa, il mio atteggiamento, sotto certi aspetti ingenuo, in quel momento, fu che non aveva importanza dove pubblicavo i miei articoli, purché mi pubblicassero quello che scrivevo: *litera scripta manent*.

Un pomeriggio, mentre mi aggiravo tra i dimostranti per raccogliere materiale per gli articoli, i poliziotti effettuarono una delle loro periodiche retate. Mi caricarono, insieme agli altri, sul carrozzone; e non si emozionarono in modo particolare quando tentai di esibire credenziali che mi qualificavano giornalista del "Daily Worker".

Mi venne elevata l'imputazione di «vagabondaggio molesto»; e io fui uno dei pochi che scelsero, invece dell'ammenda, il giudizio di un tribunale. Alcuni mesi più tardi, quando tutti stavano dimenticando Sacco e Vanzetti, io ebbi in certo qual modo una soddisfazione: quello di essere assolto.

John Dos Passos

Publicato sul periodico "Tempo" del 30 novembre 1968 (fotocopia presso Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo, Fondo Bartolomeo Vanzetti, busta 68, fasc. 8).



## INDICE

<i>Prefazione</i> di FURIO COLOMBO	5
<i>Introduzione</i> di LORENZO TIBALDO	9
1. <i>Note autobiografiche</i> di Nicola Sacco	33
2. Lettere di Nicola Sacco	39
3. Scritti di Nicola Sacco	75
Ai rivoluzionari... cristiani	75
Carissima Adunata	76
Carissimi compagni	78
Il sogno dell'ignoto	79
4. <i>Note autobiografiche</i> di Bartolomeo Vanzetti	85
5. Lettere di Bartolomeo Vanzetti	95
6. Scritti di Bartolomeo Vanzetti	237
Roba da chiodi	237
Carissimo Felicani	238
Brutture sintomatiche	240
Come si inganna e si turlupina il popolo	244
Sindacati e sindacalismo	249
I documenti della Malafede	253
Al proletariato solidale	258
Il retroscena della tragedia [1]	260
Il processo di Plymouth	263

I testimoni di difesa e il mio alibi	266
Il retroscena della tragedia [2]	270
Il retroscena della tragedia [3]	273
Il retroscena della tragedia [4]	276
Il retroscena della tragedia [5]	278
Pensieri postumi	282
Cari compagni	283
Il mio ultimo Primo Maggio	287
Memoriale di Bartolomeo Vanzetti	290
Sacco	292
7. Scritti di Sacco e Vanzetti	293
Ai compagni e amici e a chi ha seguito la nostra via crucis	293
Dateci o libertà o morte	294
Perché siamo carcerati	298
APPENDICE	
Articoli su Sacco e Vanzetti	301
Eugene Victor Debs visita Vanzetti	301
Ultime dichiarazioni di WILLIAM G. THOMPSON	302
Quando incontrai Sacco e Vanzetti di JOHN DOS PASSOS	304
Manifesto	308
<i>Indice dei nomi</i>	317